

VENERDI' SANTO 2020

OMELIA

Lectures: Isaia 49,24- 50,10; Isaia 52,13 -53,12; Matteo 27, 1-56

Siamo qui raccolti per commemorare e per rivivere la Passione di Cristo, ma non solo la sua, anche la nostra. Per rivedere con i suoi occhi la nostra passione, il nostro dramma, le nostre croci, questa epidemia che ci costringe a celebrare con le porte chiuse; quest'epidemia che ha trasformato in armi gli abbracci e i baci, che ha trasformato in atti di amore il non visitare parenti e amici.

Nel Venerdì Santo siamo qui davanti alla croce, alla Croce di Cristo che ci salva, ma anche alla croce nostra che rischia di perderci; a meno che... non viene la Pasqua. Qui si gioca la nostra esistenza, non siamo a un rito vuoto: come stiamo noi davanti a questa croce, così staremo anche davanti a tutte le difficoltà della vita. Ripeto: come ci poniamo davanti alla Croce di Cristo, allo stesso modo, con la stessa misura con lo stesso sentimento staremo davanti al Coronavirus, al suo dolore e a tutti i disagi che questo comporta. Per questo è indispensabile posizionarsi correttamente davanti a questa croce. Come fare?

Come porsi davanti alla Croce?

Per capirlo diciamo prima come **non** porsi, perché ci sono alcuni errori che facciamo tutti, noi pensiamo ai peccati, ci sono anche gli errori. Conosciamo quattro modi errati di porsi davanti alla propria croce, davanti al sacrificio, ce lo ha insegnato Giovanni Moiola, uno dei preti più apprezzati dal clero ambrosiani, un maestro.

Il primo atteggiamento errato si può definire **titanismo**, cioè affermare che è giusto che ci sia il dolore, perché l'uomo è un lottatore, e quanto più è grande il dolore tanto più l'uomo si esalta nella lotta contro di esso, nella lotta tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre, tra il dolore e la gioia. Questo titanismo è qualcosa di stoico, equivale al *machismo*, che non è il modo in cui Gesù ha affrontato il dolore: egli ebbe paura. "Dio mio perché mi hai abbandonato", non è stato un eroe nel senso umano del termine.

La seconda via dopo il titanismo è il fatalismo, o meglio, la **rassegnazione**, che qualcuno erroneamente ritiene che sia una virtù cristiana, ma non lo è. Il nostro Arcivescovo ci fa pregare ogni giorno più volte con queste parole *le sconfitte non siamo motivo di umiliazione o di rassegnazione*, appunto.

Cosa è la rassegnazione? Con la rassegnazione si ritiene che la vita si possa vivere soltanto subendo; si cerca di ridurre il dolore a una specie di illusione, oppure di trovare l'arte di non patire più sopprimendo la coscienza del dolore.

Questa è la rassegnazione, ma il Signore non subisce la sua croce. Gesù non è un titano, ma neanche lascia andare tutto, in lui vi è una grande forza morale, che però non si esprime come eroismo, ma come abbandono, come fiducia, come speranza.

Dopo il titanismo e la rassegnazione, la terza via che impedisce di dare il senso al dolore è la rivolta cioè la **ribellione**. Si dice: *non può essere così*, perché non deve essere così. La ribellione non ha prospettiva, perché le manca la fiducia nel mistero di Dio.

Il Signore vive la sua croce giungendo fino al lamento: "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?". Ma è ben altra cosa dalla ribellione, il lamento che è una preghiera. La preghiera ha

ancora un interlocutore, non lo mette in causa, non lo chiama in tribunale, non dice: "tu sei colpevole". Se invece il dire "non deve essere così" diventa il lamentarsi con Dio, come il "litigare" biblico con Dio, cioè lasciare sussistere la speranza, allora la posizione si avvicina a quella del Crocifisso e diventa la possibilità di chiamare croce al dolore dell'uomo.

Il quarto atteggiamento di come non stare davanti alla Croce, è la **disperazione**.

Dopo titanismo, rassegnazione e rivolta, c'è la disperazione. L'ultima situazione che toglie senso al dolore è la disperazione, quello che abbiamo sentito nel Passio appena proclamato, che ha vissuto Giuda, che non ha fatto come Pietro che ha pianto per il suo rinnegamento. La disperazione, il dolore in questo caso è soltanto un abisso nel quale precipitare. Non si può dargli dunque il nome di croce a questa modalità di affrontare il dolore: la disperazione non è stato il modo di Gesù Cristo.

Come si esprime dunque la maniera in cui Gesù il Crocifisso vive il dolore e dice una parola a tutte le situazioni di dolore nostro? Possiamo esprimerla utilizzando questi due termini: **resa** e resistenza, (i due termini sono desunti dalla esperienza di Dietrich Bonhoeffer) non titanismo, rassegnazione, ribellione, disperazione, ma resa.

Questa è resa non al dolore, ma al mistero di Dio, come ha fatto Gesù.

L'esperienza del dolore è una provocazione molto forte al senso dell'esistenza. Ma Dio è comunque la garanzia della speranza. Allora non al dolore mi arrendo, ma a Dio, a questa vicinanza strana che sembra una lontananza, come quella che siamo chiamati a tenere noi in questo tempo.

Questo arrendermi a Dio mi impedisce sia la disperazione, sia la ribellione, sia la lotta titanica contro il dolore.

Dentro di me sono povero, sono abbandonato, non come lasciato, ma come diceva Charles de Foucauld, "Padre mio, mi abbandono a te!".

Questa è la resa al mistero di Dio. E' qui tutto il segreto di una fiducia, di una speranza, di una confidenza. Questo che sembra una resa, in realtà è una forza straordinaria.

Resa e **resistenza**. La resa suscita una resistenza, ma non il fatalismo, non la lotta titanica, corpo a corpo, col dolore; ma la resistenza dell'affidamento, del saper durare nel dolore perché un altro ti sostiene: del pazientare di fronte al dolore, perché è la pazienza di Dio, perché aspetto Dio. Domani, Sabato Santo, sarà proprio la giornata dell'attesa.